

Ugo Bellocchi  
**STORIA DEL GIORNALISMO ITALIANO**  
Edizioni Edison, Bologna  
1974-1981, voll. 8,  
pp. 2.081, inserti 555,  
L. 990.000.

di Gianfranco BIANCHI

Come laureato e docente dell'Università cattolica, come estimatore da sempre di questo ateneo che padre Gemelli tenacemente volle e realizzò, segnalo con soddisfazione l'avvenuta conclusione di un imponente studio di un valente collega, cresciuto a sua volta in questa Università, dove ha conseguito due lauree e dove ha insegnato per anni. Mi riferisco alla *Storia del giornalismo italiano* di Ugo Bellocchi.

Recenti raggruppamenti delle cattedre universitarie hanno incluso la Storia del giornalismo fra le discipline dell'età contemporanea. L'estendersi per numero e qualità delle ricerche monografiche, anche in tesi di laurea aventi per fonte e per contenuti il fenomeno giornalistico nel suo svolgimento contestuale ai fatti di cui ha fissato e trasmesso l'immagine, rende non solo attuale ma di grande importanza lo studio del Bellocchi. Questa realizzazione, senza precedenti nel mondo, appare nelle Edizioni Edison di Bologna, facenti capo a Ennio Pittureri, che ha intravvisto oculatamente, fin dal progetto dell'opera, che essa avrebbe potuto diventare — e lo è — un *unicum* per rigore informativo, autenticità dei riferimenti, eleganza tipografica, ricupero anche di quel giornalismo "sommerso" fatto di fogli virtualmente sconosciuti, di certo rari e di difficile reperimento perfino per gli archivisti.

Il ritmo delle sequenze storiche dell'opera spazia dall'antica Roma agli esordi del giornalismo moderno, dall'esempio di prima Gazzetta periodica del 1639 al primo quotidiano del 1759, dal secolo dei lumi in cui appare e vigoreggia il giornalismo politico al congresso di Vienna che apre l'età della restaurazione, dal nostro Risorgimento a quel 2 agosto 1980 che fece fremere tutto il mondo per le cronache della strage alla stazione ferroviaria di Bologna.

Il tutto con sapiente proporzione fra testo e illustrazioni, delle quali 555 sono costituite da altrettanti giornali di tutti i tempi, riprodotti anastaticamente dagli originali nel loro formato reale e inseriti in apposite tasche di ciascun volume, e 1.295 altre, offerte al lettore come ulteriore documentazione iconografica. Si aggiunga l'accurato *Datario* che sintetizza oltre 700 avvenimenti registrati nelle varie forme giornaltiche, e il *Repertorio biobibliografico* di Carlo Mansuino, dove trovano collocazione alfabetica gazzettieri e menanti, editori e giornalisti, personaggi della politica e della cultura entrati a vario titolo nella *Storia*.

L'autore già affermatosi in quella professione giornalistica che agisce con la cronaca vivendo nella storia, ha comprovato che il comunicatore sociale può erigersi a componente, e talvolta addirittura a coautore con la propria presenza e la testimonianza influente sui lettori,

del « farsi » vero ed effettivo della storia. La cronaca giornalistica, in non pochi casi, rimane unica fonte a cui attingere. È il racconto dal vivo annotato dai contemporanei, siano essi consapevoli o no di lavorare a favore dei posteri, ossia della più esigente e critica delle scienze e delle arti: della storiografia.

Un elemento molto notevole è presente in questo lavoro di Ugo Bellocchi: la soluzione, in maniera pratica, del controverso e dibattuto, nonché variamente risolto, problema dell'oggettività dell'informazione, che si direbbe irraggiungibile a causa dell'ineliminabile soggettività propria della comunicazione interpersonale, sia che si rivolga ai singoli, sia alla moltitudine.

Offrire le « carte parlanti » nella loro genuinità e lasciarle leggere direttamente a chi le consulta, costituisce il merito dell'autore. Mentre altri ha preferito sintesi caratterizzate dal proprio orizzonte culturale ed ideologico, il Bellocchi che — come ogni studioso di valore — ha il proprio punto di vista e di osservazione e un suo filo conduttore, nonché un quadro di riferimento (diversamente, come avrebbe potuto selezionare il materiale raccolto?) negli otto volumi di quest'opera monumentale è presente con le sue capacità organizzative ed espositive, ma lascia il massimo di discrezionalità interpretativa a chi ne scorra le pagine.

Privati e biblioteche, Istituti universitari e uffici-studi dell'editoria, o di ogni altra azienda dell'industria culturale, non dovrebbero mancare di questo lavoro che rende onore, oltre tutto, allo spirito d'iniziativa, alle capacità intellettuali e pratiche, artistiche e tecniche di italiani. L'Unesco, le nostre rappresentanze culturali nel mondo, i centri dell'informazione ad alto livello troveranno certamente nelle 2.081 pagine di questi volumi la più ampia e documentata realizzazione.

---

Mario Pancera

**TRA FEDE E RIVOLUZIONE. IL CASO GIRARDI**

Rusconi, Milano 1980,  
pp. 307, L. 8.000.

di Riccardo MAZZAROL

La documentazione di un "caso" non infrequente nella storia della Chiesa, non raro nella vertenza antiistituzionale che la accompagna, sintomo eloquente degli anni che hanno seguito il Concilio e gli eventi culturali dei primi anni sessanta: vivacità della cultura politica e filosofica degli intellettuali italiani, ma anche del loro attrito doloroso e non sempre fecondo sul piano dell'ampliamento e democratizzazione della cultura stessa e dei suoi interpreti.

Don Girardi infatti, non unico però, ha ripercorso la strada dell'analisi di quali « fossero le posizioni marxiste non incompatibili con il Vangelo e quali lo fossero » (p. 7). Il problema riveste, almeno due versanti, e nella seconda metà degli anni sessanta il professor Girardi era autorità in materia: il primo versante storico-filologico, il secondo teoretico. Ma dalla semantica

alla determinazione concettuale il percorso ininterrotto, se vuol essere coerente alla situazione storica, esige un'applicazione pratica, politica. E precisamente in questa sede i versanti e le loro conseguenze provocano interrogativi che non coinvolgono solamente ambiti comportamentali, ma la stessa fondazione etica. La domanda sulla liceità dell'azione politica rivoluzionaria non può essere riscontrata direttamente dal problema filosofico: il problema si articola nelle dimensioni storiche di scelte già sperimentate in quel settore definito come ateismo. E le domande che da esso si diramano sono formidabili per la filosofia, la teologia, la pastorale e la politica: ne sono testimonianza il trentanovesimo corso di aggiornamento della Cattolica e tutto il dibattito politico-culturale degli ultimi vent'anni, e, nonché, prima ancora, la costituzione pastorale *Gaudium et spes* del Vaticano II. Anzi, precisamente il proposito del « dialogo » (GS 21) pur condotto in modo « sincero e prudente », solleva difficoltà di ordine disciplinare non da poco: Girardi, che con molta consequenzialità aveva affermato che esso « è attraversato da un soffio profetico: prefigura lo stile dei rapporti dell'umanità di domani » (p. 15), si trova in un blocco proprio all'interno della comunità ecclesiale.

Le sollecitazioni che il dato storico presenta sono provocatorie di soluzioni radicali, come d'altra parte le premesse della ricerca teoretica dell'autore, il quale concludeva: « (il dialogo) sia l'apertura a quanto pensano e fanno gli altri e a quanto nessuno ancora ha pensato e realizzato, perché deve essere inventato » (p. 15). Il che equivale a riaprire tutti i problemi in prospettive non ancora sperimentate del rapporto dialogico condotto senza presupposti condizionanti. Le preoccupazioni si affollano intorno alle proposte di Girardi, le sue riflessioni vengono sottoposte a severa critica teologica e filosofica, i confronti diretti sul piano politico tendono inesorabilmente a determinare blocchi che passano presto all'allineamento e alle esclusioni. La documentazione offerta dal libro presenta anche; sottolineati giornalmisticamente, i frantendimenti reciproci, le antipatie sempre più profonde fino alla occlusione delle autorità regolari e di quelle ecclesiastiche per un pensiero e un atteggiamento culturale che all'insegna del motto: « la rivoluzione integrale tende a realizzare un'umanità nuova », determina non pochi problemi di ordine disciplinare e politico. Il problema resta. E Pancera, dopo aver scrupolosamente documentato i segni più fondamentali della questione sollevata e studiata da questo sacerdote e filosofo, ribadisce l'interrogativo di fondo, non in senso politico ma critico, che « può offrire acute indicazioni umane e sociali, per il presente e in qualche modo per il futuro » (p. 159).